Commento dell’ospite della NZZ: In realtà non c’è alcuna soluzione

Il conflitto tra Israele e i palestinesi è sistematico e questo è il problema fondamentale. Commento di Hussein Aboubakr Mansour.

(abstract) Parlare di “israeliani e palestinesi” nella guerra di Gaza “non è solo una semplificazione, fa parte di una finzione globale”, scrive Hussein Aboubakr Mansour, ricercatore presso l’Institute for the Study of Global Antisemitism and Policy di New York. La formula diffusa di “due popoli con due pretese sulla stessa terra” è diventata il “mito di base del discorso internazionale” – moralmente pratico, intellettualmente produttivo e politicamente utile.

Tuttavia, il conflitto non è più una disputa bilaterale che può essere risolta attraverso “negoziati, pressioni internazionali o abilità diplomatiche”. Si tratta piuttosto di una “caratteristica strutturale dei sistemi regionali e globali” che persiste perché riflette l’equilibrio di potere e interessi esistente. “Il conflitto continua a divampare perché svolge delle funzioni”, afferma Mansour.

USA: specchio delle lotte politiche interne

L’Iran, ad esempio, sta strumentalizzando la Palestina per indebolire Israele e spingere gli Stati Uniti fuori dalla regione; il Qatar sta sfruttando il conflitto per aumentare il proprio profilo globale attraverso il potere mediatico e il soft power; l’Egitto sta gestendo Gaza come una “valvola di pressione” che viene “regolata, monetizzata e strumentalizzata” a seconda della situazione politica. Anche le istituzioni e le ONG occidentali fanno parte del sistema: non puntano a una soluzione, ma a una “gestione”, non per cattiveria, ma perché la crisi garantisce i loro “bilanci, la loro autostima e la loro ragion d’essere”.

Negli Stati Uniti, il conflitto funge da specchio delle lotte politiche interne: i Democratici sono divisi tra la leadership centrista e la “sinistra attivista”, che utilizza la Palestina come teatro simbolico per criticare la supremazia americana, il razzismo e il capitalismo. I repubblicani hanno trasformato il sostegno di Israele in un simbolo di una “narrazione civile” dell’identità occidentale e di un’ideologia anti-risveglio. “Non si tratta più del Medio Oriente, ma sempre più dell’America stessa”.

Confondere il palcoscenico con l’opera teatrale

Mansour scrive: “Descrivere il conflitto come una disputa bilaterale significa confondere il palcoscenico con la rappresentazione teatrale”. La domanda cruciale non è perché il conflitto rimanga irrisolto, “ma perché continuiamo a fingere che

una soluzione sia in vista, anche se la non soluzione è la sua funzione principale”. Il conflitto “non si mantiene per caso”, ma serve ai vari attori – potenze regionali, istituzioni, ideologi e burocrazie – come terreno strategico e simbolico.

L’amministrazione Trump ha tentato brevemente di rompere questa logica con gli Accordi di Abraham, svincolando il conflitto dalla politica regionale e promuovendo la normalizzazione araba con Israele. “L’approccio è stato coraggioso e coerente”, scrive Mansour. Ma lo slancio è andato perduto: i vincoli strutturali hanno prevalso ancora una volta.

Fonte: NZZ dal 25 ottobre 2025 (paywall)